

Testamento, prima
stesura. Dovresti dire
io, ma sei anche in sogno
restío, e talmente
confusa l'esperienza
da fartene dubitare.
Non tenterai
neppure questa volta
una certezza—
ti conclude un timore.

Lo svegliavano le donne,
le sinuose loro premure.
Non sono mai certi,
i desideri, capaci di sazieta
e a volte irrevocabili,
ora c'è del blu in mezzo
della fronte, sembra
una goccia d'Asia, forse
appartieni a una tribú,
nomade anch'io
(stavo per dire monade),
potremmo andarcene
insieme, sai che vuol
espandersi, il deserto.

Ognuno sa
dell'irraggiungibile,
talora può descriverlo
o riconoscerlo

in opere altrui.
Parlo della vera
grandezza, ch'esclude
gran parte dei celebri,
parlo dei tempestosi
dal volto quieto
che ci fecero invaghire
di parole, quei
maestri furfanti
a cui si devono
mestizia e sogno.

Non ricordo aver scritto
quei libri, non mi servono,
terra dissodata nessun seme.
Chi era il sognatore
di mie spine? Non ricordo.

Chiedo al mio silenzio
perché trascurai
quei pochi a me simili,
andando senza cielo,
in basso. Perché
travagliata dolcezza
fu lontana, e un'Amelia
un Emilio quasi disapparsi
dalla stentata cronaca
degli anni, lasciando
solitari i comuni tormenti?
Me li figuro scossi

da furibondo mare—
era il medesimo uragano,
qualcuno doveva scendere,
sgravare la barca.

Dovresti,
in momenti di luce,
condurla al mezzo
della sala, destrezza
nel danzare,
dimenticando
i luoghi inferiori,
affinché rispettata
la tregua, stasera
non si muore.

Ha ultimato un libro
che si può dir di memorie,
fra scurità e chiarori
inabissato. E stamane
ha rivisto suo padre,
nel caldo attonito
di un'estate dei Sessanta.
Un'ora insieme,
prima che riparta
per qualche santuario
su un treno di malati
che si sperano miracolati.
Si beve qualcosa,
da per tutto si tace,

eppure sembra contento
di rivedere il figlio, quasi
che il suo crucciato dio
abbia trovato per entrambi
accogliente un po' di luce—
oh padre mio sghembo,
che addolorato spreco.

Contraccambiare,
alla rinfusa o precisamente,
ritrovando i gingilli deposti
nella culla, la confidenza
di nastri e sonagli,
e quei vólti allora regali
che avrebbero inverato
lacci e precipizi.

Siccome agisce malinconia,
che diversamente da tristezza
è accettazione, questi versi
di sicura miseria.
T'ho sfiorato
con ingratitudine,
iridescente universo,
balbettandoti, ma non
con volontarie rime,
quelle buone maniere
che in discordia
fingono armonia. Pure
—caparbietà lo vuole—,

anche ultimamente
posso dire quel che
necessità mi chiede.

Soffocandone le parole,
chiudi un libro, talora
grato di quel chiarore
che va e viene, di quel
tentato esperimento,
lancio di dadi nel buio
non puoi sapere,
però benevoli gli dèi,
hanno apprezzato
lentezza e riposo
di tue virgole
e ti proteggono
come farebbe la Mafia,
purché tu legga e scriva
onestamente.

Passione non può esser
un dovere, uno di quelli
in cui siamo riusciti
a distinguerci, bensí
un'aiutante del mondo,
linfa nel ventre d'incuria,
narrata fioritura. Se fate
solo perché dovete,
non sarà compreso
chi viene da lontano,

generato vento,
portando con sé
storie inverosimili.

Fosti promesso
alla ragione, e risanato
da furiose insolenze—vedi
indolenti quante crepe
nella tua biblioteca?
Eri già perduto, dovevi
senza naturalezza
consegnare, difettare
d'immagini, presentarti
ove esistenza mai
non ha semblante.

Si rivolgevano al futuro,
invece che all'avarizia
del tempo? No, nessuna
fiducia, lo tolsero
a sue profane circostanze,
il tempo. Ci sono
penetralia, altre forme
di cittadinanza,
modi di non progredire,
c'è la fermezza
di chi medita parole
quasi fossero
impietriti fiori,
ne ricordo il profumo.